

Stamattina si svolgerà «Generazioni ad alta Risoluzione», una conferenza nazionale sulla precarietà giovanile. Iniziativa, promossa da Giovani Democratici, l'associazione Venti Maggio e l'associazione Lavoro e Welfare. Parteciperanno Fausto Raciti, Stefano Fassina e Pierluigi Bersani.

Il dossier

PATRIZIO DI NICOLA

In Italia molte iniziative nascono, si sviluppano, poi vengono abortite, cadendo in un dimenticatoio senza ritorno. Non è andata così per il processo di flessibilizzazione del lavoro, che iniziato a metà degli anni Novanta, è andato avanti a tappe forzate e in meno di tre lustri ha portato a una profonda modifica del mercato del lavoro e dei destini sociali di milioni di persone. Oggi, infatti, i lavoratori dipendenti (quelli che chiamiamo "lavoratori tipici") sono poco più di 14,7 milioni (ma quasi il 15% di essi svolge un orario part-time, in molti casi involontario). I lavoratori atipici sono invece 5.374.350, suddivisi in quasi 2,2 milioni di dipendenti a termine e 3,2 milioni polverizzati nelle 46 tipologie contrattuali introdotte nel 2003 dalla legge 30.

Tra il 2004 e il 2010 il numero di lavoratori flessibili è aumentato di oltre il 14 per cento: una variazione notevolissima, se si pensa che negli anni più recenti, a causa della crisi economica, il numero di tali lavoratori si è ridotto di oltre il 7%. Negli stessi anni è aumentato anche il lavoro part time, specialmente quello involontario, che interessa un milione di unità (circa il 40% del totale). Tra coloro che si vedono imposto un orario ridotto il 75% sono lavoratrici, a smentire il luogo comune che le donne accettino volentieri un impiego a tempo ridotto. Ma il fenomeno più allarmante degli anni più recenti è il forte processo di sostituzione di lavoro dipendente con lavoro flessibile e precario: nel periodo considerato l'occupazione dipendente è aumentata di 5,4 punti percentuali, mentre il lavoro flessibile è cresciuto del 19%. Questo ha determinato - specialmente nell'ultimo biennio di crisi economica - la sostituzione di lavoratori standard con lavoratori atipici per circa il 3% del totale del lavoro dipendente (contando anche i collaboratori).



Farsi vecchi da atipici Il dramma del lavoro che rende invisibili

I dati di questi ultimi anni sono sconcertanti: chi perde l'impiego ne trova uno solo e sempre precario. Dei quasi 15 milioni di lavoratori a tempo indeterminato, un buon 15% è part time: il 75% è donna

Ciò rende il lavoro flessibile sempre di meno un canale d'ingresso del mercato del lavoro: l'età dei lavoratori con contratti atipici tende ad aumentare, il passaggio ad un contratto standard è sempre più difficile, e chi perde un posto da dipendente in molti casi riesce a reimpiegarsi solo se accetta un contratto atipico. Ciò spiega perché il 48% dei lavoratori flessibili è tutt'altro che giovane, avendo tra i 30 ed i 49 anni.

Una pratica piuttosto diffusa tra i datori di lavoro che cercano la massima flessibilità consiste nell'utilizzare lavoratori formalmente autonomi, in quanto titolari di partita

Iva, ma che nei fatti sono dei dipendenti, seppur con poche tutele e retribuzioni ridotte. Per cercare di quantificare questo fenomeno bisogna anzitutto vedere se l'autonomo (senza dipendenti) ha un solo committente o più d'uno; successivamente, si valuta se il professionista lavora dal proprio studio o si reca presso la sede del cliente e infine se può decidere da sé gli orari di lavoro.

I monocommittenti sono 779.000 (il 22,7% del totale); di questi 259 mila lavorano presso la sede del cliente, e 89 mila non hanno autonomia nella scelta del proprio orario lavorativo. A questi si do-

rebbero aggiungere anche gli autonomi che, pur avendo due o più clienti, operano presso il committente con un'orario lavorativo scelto da quest'ultimo (stiamo parlando di altre 176 mila persone). Ci avviciniamo in tal modo al milione di persone che svolgono un lavoro sostanzialmente dipendente, seppur siano classificati tra i lavoratori autonomi.

Il lavoro atipico non è più un «rito di passaggio» verso quello dipendente, ma una vera e propria trappola. Nel 2008 coloro che rimanevano impigliati per più anni in un lavoro precario erano il 54,6% del totale; tra il primo trimestre 2009 ed il